

L'eterna riforma

Uno spettro si aggira per le università. Si chiama riforma. Non c'è ministro della Pubblica Istruzione che negli ultimi anni non abbia voluto legare il suo nome a un intervento di ristrutturazione finalmente "epocale", tale da risolvere gli endemici mali dei nostri atenei, il cui corpo è stato così sottoposto, a seconda dei casi, a cure da cavallo o a interventi omeopatici: non si è fatto in tempo a assimilare un mutamento che subito si è intervenuti per modificarlo, mentre guasti che si vorrebbero sradicati si ripresentano puntuali, atteggiamenti che si dichiarano sconfitti si ripropongono immutabili. Le riforme si sommano, si elidono, si integrano, si sovrappongono, creano e distruggono al tempo stesso. Hanno l'obiettivo sempre dichiarato di adeguarci ai modelli europei o internazionali con i quali dovremmo competere e, invece inesorabilmente, a poco a poco sembrano farci scivolare verso quello che un tempo si chiamava terzo mondo.

È convinzione comune che in questi anni di tre più due e lauree magistrali, la qualità dell'insegnamento sia peggiorata e la preparazione degli studenti diminuita, mentre nelle classifiche internazionali i nostri atenei sono piazzati non male, ma malissimo. La cosiddetta fuga dei cervelli non pare essersi interrotta, mentre il rientro di chi si è distinto all'estero, a dir poco, è episodico e marginale.

Quasi fosse una novità si scopre che ci sono troppi atenei, troppi corsi di laurea, troppi insegnamenti. Dai giornali, dalle televisioni, dagli scranni del governo si tuona contro "parentopoli", un'altra piaga "recisamente" stigmatizzata (magari dagli stessi che ne sono protagonisti): familismo, clientelismo parimenti diffuso tra il corpo docente e quello non docente. I posti si tramandano di padre il figlio: lo stesso di quanto si dice dei notai o dei farmacisti. Sempre in linea con l'eterno ritorno delle solite abitudini e con il consueto ritornello che la riforma di turno è la panacea di tutti i mali: perché non c'è riforma che non voglia por fine ai privilegi e agli scandali e ripristinare la meritocrazia.

A questo si aggiungano, in questo particolare frangente, la crisi economica, i tagli orizzontali, la sacrosanta necessità di mettere in sicurezza gli stipendi che si traducono in una secca riduzione o nell'azzeramento dei finanziamenti per la ricerca, finendo per tramutare la *universitas studiorum* in una sorta di stipendificio, degno del peggiore parastato. Ma questa volta la riforma sarà capace di incidere davvero: basta vedere lo sforzo per riscrivere gli statuti e riorganizzare i dipartimenti in un'ottica che sembra rispondere al detto (anch'esso consueto): "fatta la legge, trovato l'inganno".

Qual è in questo contesto lo stato delle biblioteche delle università? Sarà la terza rilevazione GIM a fornirci i dati statistici aggiornati per una più attenta lettura dell'esistente. E sarà interessante analizzare in che misura, già a partire dal 2010, i tagli abbiano inciso sulle raccolte, sul personale e sui servizi.

Intanto già si intuisce che il panorama in cui operano le biblioteche delle università è destinato a cambiare nei prossimi anni. Mentre ci crogioliamo in riforme

“epocali”, la rivoluzione digitale si è oramai estesa ai libri, si diffondono gli *e-reader*, il prestito digitale è già una realtà e, tra iniziative private o pubbliche, l’offerta in rete di contenuti elettronici continua ad aumentare, così come, d’altro canto, i costi. Si contestano da più parti i modelli economici proposti dagli editori: “no al *big deal*”, è la parola d’ordine, tranne che gli editori non paiono voler dare troppo ascolto a queste grida. L’Open Access? Lodato da tutti, ma anche di poco *appeal* per autori in caccia di Impact Factor elevati.

Di certo sarebbe bene mettere un po’ più di ordine nelle trattative consortili, definire meglio la funzione di CARE e considerare quale peso potrà avere in futuro la federazione di alcuni atenei. Perseguendo anche lo scopo di tentare di capire quale sarà il domani della comunicazione scientifica (anche nel settore umanistico, ovviamente), con l’obiettivo, se possibile, di determinarne almeno in parte gli indirizzi. Ma sembra, davvero, difficile fare previsioni. Probabilmente andrà come al solito. Qualche ateneo più lungimirante sarà in grado di fare da battipista e, a poco a poco, gli altri cercheranno di adeguarsi al nord, al centro e al sud. Con la variante, non nuova, ma adesso più preoccupante, della mancanza di risorse economiche e di una previsione di ulteriori tagli che rischia di rendere vani ogni progetto e qualsiasi programmazione.

I momenti di crisi dovrebbero essere quelli in cui si affina l’ingegno. Sarà così? Di sicuro le biblioteche e i bibliotecari delle università (quelli degni di questo nome e non la truppa di quanti si sono casualmente affiliati alla categoria) hanno dato ampia dimostrazione di saper stare al passo coi tempi. Non è una magra consolazione. Può essere la base per sconfiggere lo spettro che si aggira nei nostri atenei. Quello vero: vale a dire l’incapacità di creare in modo non occasionale le nostre classi dirigenti.

Dal momento che si richiede che le università si dotino di un codice etico è evidente che anche nei nostri atenei esiste una questione morale. E pur nell’approfondimento delle problematiche tecniche o tecnologiche che adesso ci si presentano, essa va posta con forza. Certo una “riforma” che si basi su un impegno etico non si può imporre per legge. E rischia di restare scritta sull’acqua, nel libro delle buone intenzioni, mentre parlarne sa sempre di già detto, di già scritto, di già sentito e fa arricciare il naso a quanti sono stanchi di parole e badano ai fatti, e non ne possono più dei moralisti: altra scusa pronta di chi non sopporta “i puritani” per perpetrare l’esistente in forma diversa. Ma nutrire la speranza di contribuire al cambiamento è un dovere, anch’esso etico. Perché il paradosso dell’eterna riforma è il contesto in cui si inserisce: un paese estremamente bisognoso di buone riforme.

Quale futuro ci aspetta è, probabilmente, già storia di questi giorni. Con l’ultimo intervento normativo si auspica trasparenza, fine delle baronie, maggiori opportunità per il reclutamento di giovani veramente meritevoli e si vuole premiare la virtuosità di bilancio degli atenei. Ottimi propositi al vaglio di quanti operano nelle università. Sperando che lo spettro finalmente scompaia lasciando il posto a una realtà davvero diversa. Intanto i bibliotecari sono già all’opera per far sì che le nuove sfide tecnologiche non li trovino impreparati, di fronte a un docuverso in continua fibrillazione e in cui la Rete propone la necessità di ridisegnare anche concettualmente alcuni percorsi che sembravano già essere stati definiti. Ma è proprio in questa continua capacità di rimettersi in gioco, senza dimenticare i fondamentali, che sta la linfa vitale di un professione che è animata da spirito di servizio e curiosità intellettuale *für ewig*. Anche in presenza dell’eterna riforma.